



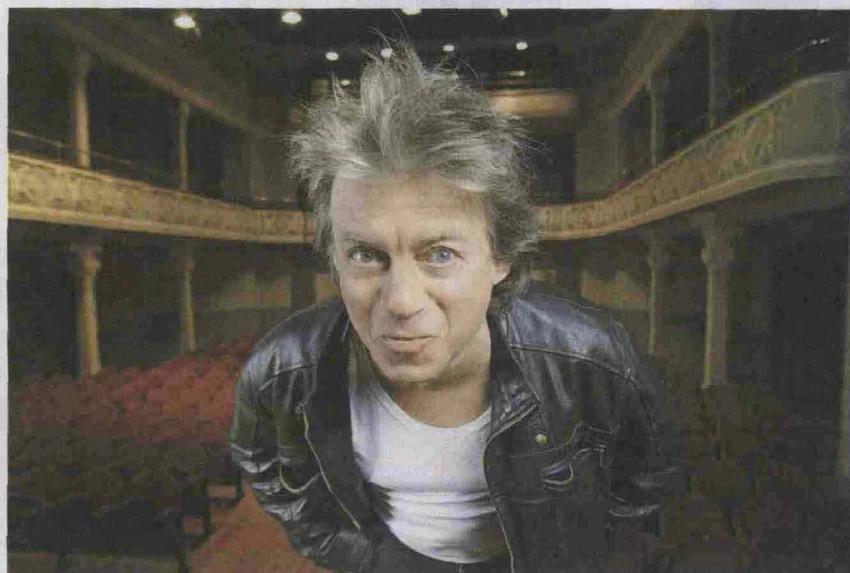
Il teatro del Signor Rossi

DOPO IL TUTTO ESAURITO
PER LA SUA RIVISITAZIONE
DI **MISTERO BUFFO** IN TEATRO,
OMAGGIO AL MAESTRO DARIO FO,
PAOLO ROSSI RACCONTA
SE STESSO E LA PASSIONE
PER IL PALCOSCENICO IN UN LIBRO
DI **ADRIANA MARMIROLI**

Paolo Rossi (Monfalcone,
Gorizia, 22 giugno 1953)
in posa "meditativa";
nell'altra pagina, l'attore
in versione punk.

Teatrante dalle molte vite Paolo Rossi: cabarettista dell'ultima generazione del Derby milanese quando ancora aveva sede in Via Monte Rosa e lui era noto come il Lenny Bruce dei Navigli, "ragazzo di bottega" a imparare e mettere in pratica il mestiere d'attore da Strehler e Fo, interprete di commedie che hanno segnato un'epoca e una generazione d'attori come *Comedians* e *Nemico di classe*, dove i suoi compagni d'avventura si chiamavano De Capitani, Salvatore, Bisio, Catania, Orlando, Alberti... Non è sfuggito alle lusinghe del cinema commerciale (*Via Montenapoleone*, *Montecarlo Gran Casinò*), ma poi ha rinunciato alle lusinghe della *Coda del diavolo* quando ha sentito che c'era *Musica per vecchi animali* e se n'è prudentemente tenuto lontano il più possibile. E della Tv (di qualità) per qualche anno è stato il campione che incitava a tenere *Su la testa* e mandava tut-

bretto appena uscito, *La commedia è finita!* (Elèuthera, pp. 152, € 12), titolo paradossale come si vedrà, dialogo quasi socratico e post teatrale (nel senso delle chiacchiere che si fanno tra attori "certe notti" dopo lo spettacolo) con la regista Carolina de la Calle Casanova, manuale per i giovani, concentrato di riflessioni "a uso interno" e testo divulgativo, con tanto di manifesto conclusivo. «Abbiamo condensato le cose più importanti che ci siamo detti in tante serate tra teatranti». Come dice nell'introduzione: «In quei momenti in cui l'attore abbandona i panni del personaggio che ha recitato sul palcoscenico per vestire quelli del personaggio che incarna nella vita». Giusto per mettere in chiaro che un attore (lui) recita sempre. Ma a teatro è un'altra cosa, a teatro non si è negato (quasi) nulla: Shakespeare, Molière, Jarry, la Costituzione, Rabelais. Una scuola itinerante per giovani attori che



to a *Scatascio*, pur calcando il palco dell'Ariston di Sanremo per due volte, in gara, anche se poi proprio al Festivalone si deve una delle sue ultime "non apparizioni" Tv (pure su Rossi pende un "editto di scomunica"). Ma ha anche rischiato di buttare via tutto: ammette di avere avuto problemi non piccoli con l'alcool. Alla fine, è il teatro che l'ha rapito: un teatro in cui crede e in cui fa convogliare un po' tutte le sue esperienze in un ricco *potpourri* piuttosto piccante e per palati addestrati, popolare ma anche pop (nel senso del mix di tutto un po'). Cosa sia il teatro che ama e cosa significhi fare teatro oggi lo spiega in un agile e gustoso li-

non vogliono arrendersi al conformismo dei tempi e dei palcoscenici contemporanei (a giugno corsi a Bolzano, a luglio in Sardegna). E per ultimo, ritornando come si conviene a ogni figliuol prodigo sui propri passi, l'amato Dario Fo, di cui ha portato in scena uno dei testi sacri (in ogni senso) più difficili, *Mistero buffo*: applaudito, affollato, ha fatto il tutto esaurito per un mese a Milano, in casa del maestro (che è pure andato a vederlo e gli ha dato la sua benedizione). A questo testo Rossi si sentiva come predestinato. «*Rabelais* è stato un passaggio necessario per arrivare a *Mistero buffo*». «Fin dalla prima sera mi è parso di aver-

lo sempre interpretato. Sarà che lo avevo recitato già così tante volte nella mia testa». Per staccarsene e lavorare senza soggezione ha scelto una regista giovane, la Carolina del libro, che non ne ha mai visto la versione originale. «È inevitabilmente diverso da quello di Dario, che per altro continua a dire di non averlo ancora finito di scrivere». E poi c'è la questione fisica. «Lui è un trampoliere e io... Lui attraversa il palcoscenico con tre passi, è in "surplace"; supplisco in velocità. Ma alcune sue cose proprio non posso farle». Quanto alla lingua, altro caposaldo dell'opera, non è quella di Fo ma «le 7 che non parlo, quelle di pura sopravvivenza con cui mi esprimo quando sono all'estero». D'altronde anche Gino e Michele, che ben lo conoscono da quando era "pischello", sostengono che lui ne parli ben 4 «ma purtroppo tutte contemporaneamente». Oggi come negli anni 70 in cui venne concepito, *Mistero buffo* ruota intorno a vari momenti della vita di Cristo: ci sono i Vangeli, apocrifi, agnostici, ufficiali, contaminati tra loro, e il nostro presente. La giullarata e il monologo. Rossi parla di «cabaret che mescola parole e musica. Che fonde cultura alta e bassa. Che dal passato apre continui link con il presente». Che ruba a man bassa da altri spettacoli e non se ne vergogna, che contamina i misteri della fede con quelli del nostro Belpaese. «In Italia dal 1970 a oggi ne sono accaduti tanti, e non tutti buffi...». Che non fa satira sui fatti del giorno ma cerca di scendere più in profondità sui temi. È questo mix che gli fa dare una diversa definizione del suo spettacolo: *Il Mistero buffo di Dario Fo (Ps: nell'umile versione pop)*, omaggio ed *excusatio* nel contempo. La cosa bella è che si dica ottimista sui nostri tempi. Meglio: sui nostri tempi in materia di teatro. «*Raipermanotte* è stata una grande cosa: era uno spettacolo dal vivo. Ha dimostrato che la gente si muove, partecipa, si connette». Che se il teatro è popolare, cioè pensato per la gente, le sale si affollano. Che in questo solco, nella prossima stagione, oltre alle repliche del *Mistero* porterà in scena anche una rilettura di *El nost Milan*. Che però, dopo avere accettato di fare cinema per soldi («ci finanziavo la mia compagnia teatrale»), sta anche tornando a pensare di tornarci. «Potrei fare l'*ancien prodige* del cinema». Insomma la commedia è tutto tranne che finita